

Aldo Braibanti — ex partigiano, poeta, filosofo omosessuale — venne condannato per aver plagiato un giovane. Il caso fece epoca e ora è un documentario

Un Oscar Wilde per l'Italia del Sessantotto

di STEFANIA ULIVI



A sinistra: Aldo Braibanti (a destra nella foto) con l'amico Sylvano Bussotti. A destra: disegno del processo di Renzo Bussotti. Sotto: lo spettacolo *Il caso Braibanti* di Massimiliano Palmese



«**S**ignor Braibanti, lei dice di avere tre interessi: per la poesia, per le arti figurative e per la vita delle formiche. Esiste una radice comune?». «Sì, io». «Come si definisce?». «Filosofo no, poeta no, scienziato no. Dilettante. Nel senso di Leonardo da Vinci». All'inizio, racconta il nipote Ferruccio, aveva pensato di non difendersi in quel processo. Troppo assurdo e mostruoso. Imputato per plagio, in base all'articolo 603 del Codice Rocco del 1930 (abrogato nel 1981), per cui nessuno prima era mai stato condannato. L'accusa arriva dalla famiglia ultracattolica del giovane Giovanni Sanfratello dopo un'istruttoria durata quattro anni durante i quali non fu mai interrogato. Il processo si apre il 12 giugno 1968, dopo sei mesi di carcerazione preventiva. Contro Aldo Braibanti i parenti del ragazzo. «Giovanni ha una malattia, la causa è quello lì», testimonia la madre: neanche Padre Pio, aggiunge, che pur aveva salvato l'altro figlio dalle idee comuniste, poté nulla. Contro «l'intelligenza omosessualmente intellettuale», la «luciferina volontà» dell'imputato, «un essere senza carità, solo cervello, solo sesso. Il suo scopo non era solo di impossessarsi del corpo di questo maschio, ma della sua anima», il clou della requisitoria del pubblico ministero Agostino Loiacono.

Oltre mezzo secolo dopo l'intera parabola di Braibanti, nato a Fiorenzuola d'Arda (Piacenza) il 17 settembre



Il festival e gli ospiti

La 56ª Mostra internazionale del Nuovo cinema di Pesaro, diretta da Pedro Armocida, in programma dal 22 al 29 agosto, si aprirà con un concerto in memoria di Mirko Bertuccioli, lo Zagor della band dei Camillas, ucciso a 46 anni dal Covid. Attesi, tra gli altri, i registi Oliver Stone che presenterà la sua autobiografia *Cercando la luce* (in uscita per La nave di Teseo) e Giuliano Montaldo nell'anno del novantesimo compleanno; giurati del concorso sono Ingrid Caven, Renato Berta e Vinicio Marchioni

1922, è un gigantesco atto d'accusa all'Italia di quegli anni. Una pagina nerissima. «Un processo-farsa che, con la pretestuosa accusa di plagio, mirava in realtà a colpire la sua indipendenza e la sua omosessualità. Fu il nostro processo a Oscar Wilde, con un secolo di ritardo», sostengono Carmen Giardina e Massimiliano Palmese, autori de *Il caso Braibanti* — con le testimonianze di Piergiorgio Bellocchio, Lou Castel, Giuseppe Loteta, Dacia Maraini, Maria Monti, Elio Pecora, Stefano Raffo e Alessandra Vanzi — che lo presenteranno il 27 agosto al Pesaro film festival in un incontro con Pedro Armocida, Edoardo Camurri e Fabio Canino.

Chiese 14 anni il pm, la condanna fu di 9, poi ridotti a 4, poi a 2. Era già stato in prigione, Braibanti, giovanissimo antifascista e partigiano. Prima con Giustizia e Libertà, poi con il Pci, da cui si allontanò nel 1956. Arrestato con Ugo La Malfa e torturato dalla banda Carità. La laurea in Filosofia (studioso di Spinoza e Giordano Bruno) non offusca l'interesse per la mirmecologia nato da ragazzo, accompagnando il padre, medico condotto, in giro per visite in campagna.

Dal 1947 al 1953 riunì tutte le sue passioni e interessi — arte, poesia, ceramica — al Torrione Farnese di Castell'Arquato: più di un laboratorio artistico, un luogo dove praticare fratellanza e dibattiti. Con lui i fratelli Renzo e Sylvano Bussotti. Li conosce Agostino Sanfratello che presenterà il fratello Giovanni. Un «grande

amore» il loro, ricorda nel documentario Piergiorgio Bellocchio. A proteggerlo dalla famiglia non bastò il trasferimento a Roma, dove intanto Braibanti diventa punto di riferimento di una galassia di sperimentatori: Carmelo Bene, Alberto Grifi. I Sanfratello si andarono a riprendere Giovanni nel 1964 per chiuderlo in manicomio. Nonostante l'atroce opera di rieducazione (e l'«elet troshock») non ammise mai il plagio.

Il processo divide in due l'Italia. Era il 1968, il mondo stava cambiando e in quel tribunale la storia marciava al contrario. Si schierarono a suo favore, oltre a Marco Pannella e i radicali, intellettuali come Pier Paolo Pasolini, Elsa Morante, Cesare Musatti, Umberto Eco, Alberto Moravia. È morto nel 2014, a Castell'Arquato dove tutto era partito. Quasi indigente, salvo il reddito garantito dalla legge Bacchelli. Sostanzialmente dimenticato «Il suo delitto è stata la sua debolezza. Ma questa debolezza — scrisse Pasolini — egli se l'è scelta e voluta, rifiutando qualsiasi forma di autorità: autorità, che, come autore, in qualche modo, gli sarebbe pervenuta naturalmente, solo che egli avesse accettato anche in misura minima una qualsiasi idea comune di intellettuale: o quella comunista o quella borghese o quella cattolica, o quella, semplicemente, letteraria... Invece egli si è rifiutato d'identificarsi con qualsiasi di queste figure — infine buffonesche — di intellettuale».

RIPRODUZIONE RISERVATA